

NEW MATERIALISM(S). UNA INTRODUZIONE¹

LORENZO D'ANGELO² E GIANLUCA POZZONI³

1. Introduzione

In un'intervista a Rosi Braidotti apparsa nel 2012, Rick Dolphijn e Iris van der Tuin attribuiscono a questa autrice il conio dell'espressione *new materialism*. Secondo Braidotti, infatti, a partire dagli anni '90 si era resa necessaria l'affermazione di un «nuovo» materialismo che aggiornasse, e allo stesso tempo superasse, il «vecchio» materialismo marxista. Per Braidotti, il marxismo, nelle sue varianti più creative, e soprattutto nel «materialismo aleatorio» di Althusser, aveva saputo adattarsi al mutare della realtà sociale del capitalismo avanzato, dialogando proficuamente con i più recenti sviluppi nelle scienze, e in particolare con la psicanalisi. In questo modo, il paradigma «materialista» aveva conservato la sua produttività anche all'interno delle correnti intellettuali post-strutturaliste. Tuttavia, secondo Braidotti, fu la «svolta linguistica» nell'ambito della «decostruzione» a imporre indirettamente, come reazione all'attenzione esclusiva riservata al piano discorsivo della produzione del soggetto, un ritorno alla «materialità» del soggetto incarnato in un corpo a sua volta immerso in relazioni di potere⁴.

Altrove, un uso precoce del termine – stavolta nella versione *neo-materialism* – viene attestato nell'opera di Manuel De Landa, che nel 1996 lo utilizza per riformulare alcuni passaggi di *Mille piani* di Deleuze e Guattari⁵. L'influenza del pensiero di Deleuze è in effetti un tratto comune tanto a Braidotti quanto a De Landa, e per entrambi rappresenta l'occasione per una rifondazione filosofica del materialismo in chiave post-marxista. Per quanto condividano un obiettivo comune, Braidotti e De Landa muovono, tuttavia, da esigenze diverse. Per Braidotti si tratta di partire dalle questioni ereditate dal cosiddetto «femminismo del punto di vista» (*standpoint feminism*), da cui deriva una particolare attenzione alla situazionalità e quindi alla corporeità del soggetto. Per De Landa, invece, una delle preoccupazioni centrali è dotarsi di una teoria sociale all'altezza dei rapidi svi-

1 La rassegna critica proposta in questo scritto è il frutto del lavoro congiunto dei due autori. Lorenzo D'Angelo ha contribuito alla stesura delle sezioni 2 e 3, Gianluca Pozzoni ha contribuito alla stesura delle sezioni 1 e 4. Le rimanenti sezioni 5 e 6 sono il prodotto di una scrittura a quattro mani.

2 Università degli Studi di Roma «La Sapienza», lorenzo.dangelo@uniroma1.it

3 Università degli Studi di Milano, gianluca.pozzoni@unimi.it

4 Cfr. *Interview with Rosi Braidotti*, in R. Dolphijn - I. van der Tuin, *New materialism: Interviews & cartographies*, Ann Arbor, Open Humanities Press, 2012, pp. 19-37.

5 Cfr. *Interview with Manuel De Landa*, in *ivi*, pp. 38-47.

luppi del complesso militare-industriale e della politica internazionale.

Questi orientamenti «neo-materialisti» si sono affermati di pari passo con il fiorire della produzione filosofica femminista e con lo sviluppo della filosofia cosiddetta «continentale», ma anche della filosofia delle scienze (soprattutto fisica e scienze della vita) e della filosofia politica, oltre che, a caduta, di molte altre discipline come l'arte o l'antropologia. In questo modo, si è imposto sempre più il termine inglese *new materialism*, spesso proposto come un modo di raggruppare, per quanto possibile, molte delle principali questioni che hanno via via animato, soprattutto, il dibattito intellettuale anglofono⁶ ma senza configurarsi mai come un effettivo paradigma unitario e coerente. Al contrario, la moltiplicazione dei diversi modi di intendere la «novità» del *new materialism* ha prodotto un caleidoscopio di approcci in ambiti differenti, con il risultato che si sono anche moltiplicate le reciproche contaminazioni, frustrando qualsiasi tentativo di sistematizzazione che abbia pretesa di esaustività e definitività.

Ancorché fortemente autobiografica, la caratterizzazione fornita da Braidotti coglie un punto fondamentale: il *new materialism* si configura effettivamente come risposta a ogni possibile tendenza «de-materializzante» in filosofia e nelle scienze umane. Così posta, questa caratterizzazione minimale e puramente *ex negativo* non è tuttavia sufficiente a dare conto del *new materialism* come prospettiva complessiva che nel tempo si è imposta con questa denominazione comune. Nel seguito, si proverà a definire meglio la natura delle diverse correnti, se così si possono definire, neo-materialiste, enucleandone tratti condivisi ed elementi di tensione, allo scopo di offrire un inquadramento generale a uso del pubblico italiano.

2. Questioni di definizione

Nonostante la difficoltà di rendere conto in modo unitario di tutte le posizioni all'interno del *new materialism*, non mancano tentativi come quello del politologo William E. Connolly, il quale ha individuato ben dieci principi cardine che vanno dal riconoscimento della dinamicità della materia, a una forma di monismo prometeico, a un'attenzione alla dimensione planetaria dei fenomeni sociali e naturali che tenga conto degli innumerevoli intrecci tra i diversi piani di analisi, dal regionale al globale⁷. Erika Cudworth e Stephen Hobden hanno successivamente raggruppato questi principi in tre gruppi di idee fondamentali, così sintetizzabili: 1) la centralità della materia e della sua capacità auto-organizzante; 2) un approccio speculativo-realistico; 3) un'etica della *cultivation*⁸.

Naturalmente, l'identificazione di criteri di questo tipo dipende da ciò che viene incluso o meno all'interno della categoria in oggetto. A Dolphijn e van der Tuin va attribuito l'indubbio merito di aver proposto una «cartografia» del *new materialism* a partire da

6 Come hanno notato Diana Coole e Samantha Frost, gli sviluppi nelle scienze naturali e le preoccupazioni etico-politiche derivanti dall'innovazione tecnologica hanno rappresentato due forze trainanti del ritorno al materialismo; cfr. *Introducing the new materialisms*, in D. Coole - S. Frost (eds.), *New materialisms: Ontology, agency, and politics*, Durham - London, Duke University Press, 2010, pp. 1-46.

7 Cfr. W.E. Connolly, *The «new materialism» and the fragility of things*, «Millennium» 41 (2013), 3, pp. 399-412.

8 Cfr. E. Cudworth - S. Hobden, *Liberation for straw dogs? Old materialism, new materialism, and the challenge of an emancipatory posthumanism*, «Globalizations» 12 (2015), 1, pp. 134-148.

interviste rivolte a suoi esponenti di spicco, ma di impostazione molto diversa: oltre a Braidotti e De Landa, di cui si è già parlato, occorre citare anche Karen Barad e Quentin Meillassoux. Per Dolphijn e van der Tuin, il *new materialism* si configura come un approccio trasversale ai vari ambiti di applicazione disciplinare, che mette in discussione dualismi consolidati, come quello tra pensiero e materia, all'insegna del monismo ontologico. Naturalmente, le differenze interne dipendono dal contenuto di cui la categoria astratta di «materia» viene riempita dai vari materialismi.

L'influente volume collettaneo curato da Diana Coole e Samantha Frost, *New materialisms* (2010), condivide la diagnosi di un ritorno di attenzione alla «materialità» che è trasversale alle scienze sociali: il rinnovato interesse per la cultura materiale, per lo spazio geopolitico, per il realismo critico, per la critica dell'economia politica internazionale, per la globalizzazione, per il materialismo femminista, queer o post-coloniale, sono tutti elementi che consentirebbero di parlare di un «nuovo» materialismo emerso nelle scienze politiche, nell'economia, nell'antropologia e nella geografia dopo che la svolta linguistica e culturalista aveva eclissato il «vecchio» materialismo di ispirazione marxista in favore del normativismo analitico e del costruttivismo radicale⁹. Coole e Frost ritengono però di dover rinunciare a tratteggiare in positivo i contenuti di questo nuovo materialismo proprio per la diversità degli approcci che lo compongono, preferendo individuare tre aree tematiche che, a loro modo di vedere, lo caratterizzano: un ripensamento dell'ontologia alla luce delle scienze naturali, con particolare attenzione al postumanesimo e al ruolo della *agency* della materia non umana; una conseguente attenzione alla biopolitica e alla bioetica; una critica dell'economia politica che riprenda e aggiorni quella proposta dal marxismo. Come si vedrà a breve, tuttavia, anche questi parametri sommari possono essere messi in discussione in base a ciò che si ritiene di poter includere nella categoria di *new materialism*.

Vale qui la pena di menzionare anche il volume curato nel 2008 da Stacy Alaimo e Susan Hekman e intitolato *Material feminisms*. Significativamente, in questo testo molto citato, l'espressione *new materialism* non viene fatta propria: sulla scorta di Myra J. Hird e di altre autrici, tra cui Braidotti e Barad, il *new materialism* viene preso in considerazione solo in relazione alla sua rilevanza per il pensiero femminista; per questo motivo, è il «femminismo materiale» che dà il titolo al libro (*material feminism*, da non confondersi con il «femminismo materialista» o *materialist feminism*, maggiormente legato alla tradizione marxista) a essere presentato come prospettiva innovativa che, in stretto dialogo con le scienze, indaga le possibilità di *agency* della natura non umana per superare il dualismo che la contrappone all'umano. Ne risulta un femminismo fondato su un'etica ri-naturalizzata e orientato a una politica sensibile alle questioni della tecnologia e dell'ambiente (quest'ultimo concepito in modo tale da includere elementi umani e non umani)¹⁰.

Come si può vedere, le varie caratterizzazioni circolanti del *new materialism* sembrano confermare il criterio classico della definizione, secondo il quale la precisione connotativa di un concetto è inversamente proporzionale alla sua copertura o estensione. I tratti caratteristici del *new materialism* appaiono infatti tanto più precisi quanto più sono circoscritti a un insieme limitato di nuovi materialismi, con l'esclusione di altri. In questo modo, il tentativo di fornire una definizione onnicomprensiva corre il rischio inverso

9 Cfr. D. Coole - S. Frost, *Introducing the new materialisms* cit., pp. 1-46.

10 Cfr. S. Alaimo - S. Hekman, *Introduction: Emerging models of materiality in feminist theory*, in S. Alaimo - S. Hekman (eds.), *Material feminisms*, Bloomington - Indianapolis, Indiana University Press, 2008, pp. 1-19.

di scontare una eccessiva vaghezza, o addirittura di risultare impossibile per l'assenza di tratti universalmente condivisi. C'è anche, però, chi rinuncia a cercare definizioni capaci di sintetizzare tutte le diverse posizioni sul tavolo e, rovesciando i termini della questione, parte dal riconoscimento di tale diversità proponendo di considerare il *new materialism* nei termini di un insieme di traiettorie distinte, parzialmente incompatibili, che condividono o convergono, almeno in parte, su alcuni punti essenziali, ma non necessariamente tutti sugli stessi punti¹¹. Questo modo di approcciare la questione è quello scelto da Christopher N. Gamble, Joshua S. Hanan e Thomas Nail, i quali affermano semplicemente che non c'è una unica e condivisa definizione di *new materialism*. Questi studiosi riconoscono tre traiettorie comunemente definite neo-materialiste: a) il *vital new materialism* o «neo-materialismo vitalista»; b) il *negative new materialism* o «neo-materialismo negativo», a sua volta distinto in i) «realismo speculativo» e ii) «ontologia orientata agli oggetti», detta anche «OOO»; c) il *performative new materialism* o «neo-materialismo performativo»¹².

Questa tripartizione ha degli indubbi vantaggi, primo fra tutti, la possibilità di sgombrare il campo da molta della confusione dovuta, in parte, all'evoluzione stessa di questo campo che è nato cercando di tenere insieme tendenze che si sono poi rivelate più distanti di quanto non apparissero inizialmente. Cosa più importante, questa tripartizione consente di direzionare i contributi e le critiche genericamente rivolte al *new materialism* ai filoni che effettivamente corrispondono a quelle potenziali critiche. Un fraintendimento ricorrente, ad esempio, è quello che identifica il *new materialism* con una delle sue specifiche forme, in particolare la versione formulata da Jane Bennett¹³. Di converso, questo approccio permette di valorizzare al meglio le linee di ricerca più promettenti e capire cosa c'è di veramente «nuovo» (o *new*) nel *new materialism* rispetto allo *old materialism*, la cui definizione è, a dire il vero, a sua volta problematica. Come minimo, infatti, si potrebbe discernere o raggruppare sotto questa espressione tanto il materialismo «antico» di pensatori come Epicuro e Democrito quanto il materialismo «moderno» di filosofi come Francis Bacon o René Descartes fino al «materialismo storico» associato al marxismo¹⁴.

In sintesi, parlare di *new materialism* significa fare riferimento a una sorta di finzione o convenzione che raggruppa sotto una stessa etichetta cose in parte diverse e, alle volte, fin troppo diverse per poter pensare che esista un filo rosso che le accomuni davvero tutte in maniera, per così dire, essenziale. Per questo motivo ci sembra necessario abbandonare del tutto l'approccio «tassonomico» che articola il *new materialism* in sottogeneri a partire da un genere che li raggruppi tutti in un insieme definito da tutti e soli quei tratti comuni a tutti gli elementi dell'insieme. Anziché da una congiunzione di tratti condivisi, il *new materialism* può essere definito dalla loro disgiunzione, cosicché non è più necessario che tutti vengano rinvenuti in ogni sua istanza: è sufficiente che ne sia presente

11 Uno di questi punti essenziali, cui in parte si è già accennato, è legato alla necessità di criticare gli assunti antropocentrici e costruttivisti di molte delle teorie filosofiche del Novecento.

12 Cfr. C.N. Gamble - J.S. Hanan - T. Nail, *What is new materialism?*, «Angelaki», 24 (2019), 6, pp. 111-124.

13 Cfr. il saggio di E. Monacelli in questo volume. Esempi di questa sovrapposizione più o meno consapevole si trovano nei saggi contenuti in D. Coole - S. Frost (eds.), *New materialisms* cit. Cfr. anche C. Develennes - B. Dillet, *Questioning new materialisms: An introduction*, «Theory, Culture & Society», 35 (2018), 7-8, pp. 5-20.

14 Cfr. C.N. Gamble - J.S. Hanan - T. Nail, *What is new materialism?* cit., pp. 113-116.

almeno uno. Il *new materialism* appare quindi come un «prototipo» che può essere caratterizzato ricorrendo alla nozione wittgensteiniana di «somiglianze di famiglia»¹⁵: come i membri di una famiglia, i vari filoni del *new materialism* condividono alcuni tratti, ma non necessariamente tutti gli stessi tratti. In questa ottica, ci sembra coerente usare la forma plurale e parlare di *new materialisms* o «neo-materialismi» per riferirsi all'insieme delle tre traiettorie qui considerate e che ora intendiamo esaminare più nel dettaglio seguendo la tripartizione proposta da Gamble, Hanan e Nail.

3. *Il neo-materialismo vitalista*

Come si è fatto cenno, in gran parte della letteratura sul *new materialism* vi è una tendenza diffusa, soprattutto nelle prime collettanee di lavori pubblicati nel primo decennio degli anni duemila, a confondere, o a far coincidere, questo movimento di idee con quella che si è rivelata, in realtà, una sua traiettoria specifica, ossia, il neo-materialismo vitalista (*vital new materialism*). Con ogni probabilità, la ragione di questa impropria sovrapposizione è da ricercarsi nel fatto che, come sostengono gli stessi Gamble, Hanan e Nail nel proporre la definizione, la versione «vitalista» è di gran lunga quella prevalente nel panorama neo-materialista¹⁶.

In apertura si è già detto di come una parte consistente del nuovo materialismo annoveri Gilles Deleuze tra le figure centrali da cui ha tratto ispirazione. Il *vital new materialism* prende le mosse in particolare dalla metafisica vitalista che Deleuze ha elaborato attraverso la rilettura di Bergson, di Nietzsche, di Leibniz e, soprattutto, di Spinoza. Interpretando la filosofia di quest'ultimo all'insegna della categoria di «espressione», Deleuze vi ritrova una concezione della natura come unità dinamica che si «esprime» attraverso una molteplicità di determinazioni materiali (gli «attributi» spinoziani), esaurendosi in esse. In virtù di ciò, secondo Deleuze, l'«espressione» deve essere intesa come «la vita stessa»¹⁷ della natura, cosicché l'intera metafisica spinoziana «costituisce l'indice storico di un vitalismo da sempre vicino al panteismo»¹⁸. La rilevanza che il neo-materialismo vitalista accorda a questa interpretazione di Spinoza all'interno della filosofia deleuziana è suffragata dalle parole dello stesso Deleuze: «tutto quello che ho scritto è vitalista, o almeno lo spero»¹⁹. È tale vitalismo naturalistico a costituire un elemento fondante di quel materialismo che una certa corrente di pensiero ha ritenuto di poter ravvisare nella filosofia di Deleuze, ed è in questo senso che Braidotti ha potuto sostenere che il *new materialism* (e in particolare il femminismo neo-materialista) abbia tratto da Deleuze una filosofia della differenza utile a pensare l'alterità – sia essa il femminile, il corporeo, l'inumano, o quanto di altro si ritiene sia stato trascurato dal «vecchio» materialismo – in senso positivamente vitalista²⁰.

15 L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953, §§ 66-67, tr. it. di R. Piovesan - M. Trinchero, Torino, Einaudi, 1967.

16 Cfr. C.N. Gamble - J.S. Hanan - T. Nail, *What is new materialism?* cit., p. 119.

17 G. Deleuze, *Spinoza et le problème de l'expression*, Paris, Éditions de Minuit, 1968, p. 87, tr. it. di S. Ansaldi, Macerata, Quodlibet, 1999, p. 77.

18 Ivi, p. 14, tr. it. cit., p. 13.

19 G. Deleuze, *Pourparlers*, Paris, Éditions de Minuit, 1990, p. 196, tr. it. di S. Verdicchio, Macerata, Quodlibet, 2000, p. 190.

20 Si veda la già citata *Interview with Rosi Braidotti* in in R. Dolphijn - I. van der Tuin, *New materialism*, cit., pp. 19-37. Si vedano anche: R. Braidotti, *Patterns of dissonance: A study of women*

Per il neo-materialismo vitalista, sottolineare la vitalità della natura è anche e soprattutto un modo per contrastare il materialismo meccanicista che, dall'antichità alla modernità, ha trattato la materia «come l'oggetto passivo di forze esterne»²¹. Jane Bennett è la principale esponente di questa impostazione vitalista²². In *Vibrant matter* (2010), il suo libro più famoso e citato, la studiosa riconosce il suo particolare debito verso il *Trattato di nomadologia*, uno dei capitoli più densi della celeberrima opera di Deleuze e Guattari, *Mille piani* (1980). Bennett sottolinea come il suo interesse per le forme che assume la vitalità della materia derivi da un preciso intento politico a cui allude il sottotitolo stesso della sua principale opera: *A political ecology of things* («un'ecologia politica delle cose»). Occuparsi delle «cose» (*things*) con uno sguardo ecologico significa, infatti, avere a cuore la questione di come pensare modi di produzione e consumo che siano ecologicamente e materialmente sostenibili al di là degli specifici interessi umani. Significa anche pensare il potere e la giustizia, lo sfruttamento e l'oppressione a partire da una prospettiva che superi la divisione tra l'umano e il non umano²³.

Ma che cosa si intende con «vitalità»? Per Bennett, essa è «la capacità delle cose – di ciò che è commestibile, delle merci, delle tempeste, dei metalli – non solo di impedire o di bloccare la volontà o i piani degli esseri umani, ma anche di agire come quasi agenti o forze con proprie traiettorie, propensioni e tendenze»²⁴. In questa ottica, le «cose» di Bennett assomigliano agli «attanti» di Bruno Latour²⁵, come lei stessa riconosce: sono fonti di azione non necessariamente ed esclusivamente umana; hanno una loro efficacia o capacità di agire e di modificare altri attanti ed eventi attraverso una *agency* che può essere definita «distribuita»²⁶. Non ha pertanto senso, in questa prospettiva, distinguere una presunta specificità della *agency* umana rispetto ad una non umana. Il che non significa ovviamente che le «cose» o gli attanti non abbiano dei loro specifici e riconoscibili modi di agire. Più semplicemente, così come Latour cerca di abbattere ogni verticalità ontologica che separi o crei gerarchie tra l'umano e il non umano, Bennett predilige il piano dell'orizzontalità, un piano in cui le «cose» o gli attanti – umani e non umani –, per quanto ontologicamente diversi, cercano attivamente, assemblandosi, di stabilire alleanze facilitati dal fatto di essere fatti tutti, spinozianamente, della stessa sostanza²⁷.

Questo processo di «assemblaggio» degli attanti dà luogo a eventi, come possono essere un blackout o il semplice consumo quotidiano di un pasto. Per chiarire questo approccio, Bennett cita l'esempio di un blackout realmente accaduto nell'America del

and contemporary philosophy, Cambridge, Polity Press, 1991, tr. it. di E. Roncalli, La Tartaruga, Milano, 1994; R. Braidotti, *Teratologies*, in I. Buchanan - C. Colebrook, *Deleuze and feminist theory*, Edinburgh, Edinburgh University Press, pp. 156-172.

21 C.N. Gamble - J.S. Hanan - T. Nail, *What is new materialism?* cit., p. 119.

22 Cfr. *ibidem*. Per una prospettiva diversa su questo punto, cfr. il saggio di E. Monacelli in questo volume.

23 Si veda anche B. Washick - E. Wingrove - K.E. Ferguson - J. Bennett, *Politics that matter: Thinking about power and justice with the new materialists*, «Contemporary Political Theory» 14 (2015), 1, pp. 63-89.

24 «the capacity of things – edibles, commodities, storms, metals – not only to impede or block the will and designs of humans but also to act as quasi agents or forces with trajectories, propensities, or tendencies of their own» (J. Bennett, *Vibrant matter: A political ecology of things*, Durham - London, Duke University Press, 2010, p. vii).

25 Cfr. ad es. B. Latour, *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*, Paris, La Découverte, 1999, tr. it. di M. Gregorio, Milano, Raffaello Cortina, 2000.

26 J. Bennett, *Vibrant matter* cit., p. 23.

27 *Ivi*, p. x.

Nord nell'estate del 2003 e che interessò almeno 50 milioni di persone. La filosofa si sofferma ad esaminare la complessa rete causale che provocò questo evento, ritrovandosi a dipanare una complessa ed estesa matassa di connessioni tra componenti umane (es. utenti, *Federal Agency Regulatory Commission*, ecc.) e non umane (es. elettricità, cavi di trasmissione, generatori, ecc.). Ciascuna di queste componenti, a sua volta costituita da un insieme di attanti – per rimanere all'interno della terminologia latouriana fatta propria da Bennett – ebbe un qualche ruolo nel blackout, cosa che fu riconosciuta anche da un rapporto preparato dagli investigatori della *US-Canada Power Outage Task Force*. È evidente che la decisione della *Federal Energy Regulatory Commission* di tenere distinto, a livello legislativo e in linea con una politica economica neoliberale, la produzione dalla distribuzione, ebbe ripercussioni sul modo in cui fu progettata ed estesa la rete elettrica, con un conseguente incremento – per semplificare – dell'energia necessaria al suo stesso funzionamento e quindi con una maggiore esposizione al rischio di blackout. Ma anche l'elettricità stessa, questo attante non umano di cui non possiamo ignorare la presenza e capacità di agire, con le sue peculiari caratteristiche legate al comportamento degli elettroni, ha prodotto degli «effetti aleatori»²⁸ che hanno contribuito alla difficoltà di prevedere ciò che poi è effettivamente successo.

In questi frangenti, secondo Bennett, è difficile attribuire delle «colpe» o delle responsabilità lineari e univoche per ciò che è successo. Per Bennett occorre infatti tenere distinte le «cause» degli eventi dalla loro «origine», secondo quanto suggerito da Hannah Arendt – che pure rimane per Bennett legata ad una visione antropocentrica della storia e della politica. Se si vogliono individuare le *origini* del totalitarismo – ci mette in guardia Arendt²⁹ – non bisogna cercarne una *causa* pretendendo di tracciare un percorso lineare che risale a ritroso lungo una immaginaria concatenazione di eventi in cui l'uno è causa e spiegazione dell'altro. Occorre piuttosto pensare, fa eco Bennett, nei termini di «una complessa, mobile ed eteronoma imposizione di forze»³⁰ che, come le origini del totalitarismo, sono multiple e disgiunte prima di prendere forma e cristallizzare questa stessa forma in specifici eventi contingenti³¹.

Questo modo non-lineare di pensare la nozione di causalità nei termini di una complessa e multiforme interazione di forze agenti va di pari passo con il modo in cui è intesa da Bennett la questione della responsabilità politica. Per usare le parole di *Vibrant matter*: la «federazione degli attanti è una creatura a cui il concetto di responsabilità morale si adatta solo in senso lato e a cui non si può semplicemente addossare una colpa»³². Eppure, è proprio nell'assemblaggio tra l'umano e il non umano che, per Bennett, dobbiamo ricercare la responsabilità politica. Del resto, pensare l'umano separatamente dal non umano è una forzatura che non rende giustizia del fatto che l'essere umano si dota quotidianamente di componenti non umane per la sua stessa sopravvivenza, come ad esempio i microbi e i minerali di cui è composto il suo corpo³³. Con tutto ciò, il vitalismo

28 Ivi, p. 27.

29 H. Arendt, *On the nature of totalitarianism: An essay in understanding*, in *Essays in understanding 1930-1954*, New York, Harcourt Brace & Company, 1994, pp. 328-360, tr. it. di P. Costa, in *Archivio Arendt 2. 1950-1954*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 99-131.

30 «A complex, mobile, and heteronomous enjoiner of forces» (J. Bennett, *Vibrant matter* cit., p. 33).

31 Cfr. ivi, p. 34.

32 «This federation of actants is a creature that the concept of moral responsibility fits only loosely and to which the charge of blame will not quite stick» (ivi, p. 28).

33 Cfr. ivi, p. 36.

di Bennett offre una possibile esemplificazione di come si possa articolare concretamente un'ecologia politica delle cose che attribuisce capacità agenziali a ogni componente del dominio naturale e materiale, evidenziando, in aggiunta, tutto il corollario di implicazioni pratico-politiche che deriva da questa attribuzione.

4. *Il neo-materialismo negativo*

Per come viene caratterizzato e circoscritto da Gamble, Hanan e Nail, il neo-materialismo negativo ha una collocazione eccentrica nel panorama neo-materialista. La stessa definizione di «negativo» viene scelta perché, a differenza delle varianti vitaliste e performative, questa versione del neo-materialismo pone l'enfasi sulla reciproca estraneità di materia e pensiero, allo scopo di negare ogni dipendenza della prima dal secondo. Questo tratto caratteristico viene elaborato sulla base di presupposti anche molto diversi a seconda che il neo-materialismo negativo si declini come realismo speculativo o come ontologia orientata agli oggetti (OOO).

Queste due articolazioni individuate da Gamble e colleghi hanno infatti origini molto eterogenee tra loro e perseguono strategie che si trovano spesso in radicale opposizione l'una con l'altra. Sebbene la categoria di «realismo speculativo» contenga a sua volta delle problematichità, si può dire con buona approssimazione che la corrispondente proposta filosofica nasca essenzialmente con la pubblicazione del seminale libro *Dopo la finitudine* di Quentin Meillassoux (2006), sulla base del quale si è poi sviluppata la riflessione autonoma di Ray Brassier (*Nihil Unbound*, 2007). Diversamente, la cosiddetta «OOO» ha origine nella riflessione di Graham Harman (originariamente in *Tool-Being*, 2002), per poi trovare ulteriori sviluppi in autori come Ian Bogost (*Alien Phenomenology*, 2012), Timothy Morton (*Hyperobjects*, 2013) o Levi Bryant (l'autore di *The Democracy of Objects* del 2011, il quale ha anche coniato l'espressione *object-oriented ontology*). Ma mentre quest'ultima corrente ha trovato una sostanziale unità di vedute sotto una denominazione comune, il «realismo speculativo» ha contorni assai meno definiti; il già citato Brassier ha anzi espresso forte scetticismo nei confronti di questa etichetta, sostenendo che essa esista solo «nell'immaginazione di un gruppo di blogger» e ritenendo inaccettabile che un presunto «movimento» filosofico possa essere creato a tavolino su internet sfruttando l'entusiasmo del pubblico³⁴.

In effetti, come ricordano anche Alogna e Mariconda in questo volume, l'espressione «realismo speculativo» ha origine dal titolo di un celebre convegno tenutosi al Goldsmiths College di Londra nell'aprile 2007, a cui hanno partecipato, oltre a Meillassoux e Brassier, anche Iain Hamilton Grant e Graham Harman, esponente di quella che sarebbe divenuta nota come «OOO». La problematicità di questa denominazione collettiva si riflette nel fatto che essa non sia stata fatta propria dagli stessi partecipanti al convegno, i quali le hanno preferito espressioni come «materialismo speculativo» (Meillassoux), «materialismo trascendentale» o «idealismo speculativo» (Grant), «nichilismo speculativo» o «realismo trascendentale» (Brassier) e, appunto, «ontologia orientata agli oggetti» (Harman, il quale però ha anche accolto positivamente la denominazione comune di «realismo speculativo» per la sua capacità di catalizzare il dibattito interno alla

34 Intervista di Marcin Rychter a Ray Brassier originariamente apparsa in inglese sul blog della rivista polacca «Kronos» con il titolo: *I am a nihilist because I still believe in truth.*

filosofia continentale³⁵). In questa frammentazione si riflette anche una differenziazione di sostanza tra le varie prospettive, di cui l'aspetto più rilevante in questa sede è l'opposizione di Harman al materialismo, rivendicato invece da Meillassoux e da Grant³⁶.

In questo contrasto di atteggiamenti nei confronti del materialismo si trova il principale elemento di distinzione tra il realismo speculativo (così come viene inteso da Gamble, Hanan e Nail) e la OOO. Quest'ultima, infatti, muove dalla prospettiva «heideggeriana» che caratterizza la formazione filosofica di Harman, e che si ritrova nella sua concezione della realtà esterna al soggetto umano. Per Harman, la realtà appare popolata di oggetti che, heideggerianamente, si offrono al soggetto umano nella loro «semplice-presenza» (*Vorhandenheit*), ma che allo stesso tempo si «ritirano» (*zurückziehen*) da questa³⁷. La OOO di Harman interpreta questa fenomenologia heideggeriana degli oggetti come una metafisica dell'eccedenza, concependo l'intera realtà extramentale come costituita di enti caratterizzati da un'essenza ineffabile. È questa la prospettiva condivisa anche dalla «democrazia degli oggetti» di Bryant, dalla teoria degli «iperoggetti» di Morton e dalla «fenomenologia aliena» di Bogost. Di qui l'opposizione della OOO al materialismo, nella cui idea monistica di «materia» viene individuata una negazione dell'irriducibile essenza individuale di ciascun oggetto.

Al contrario, Meillassoux identifica positivamente il materialismo con la tesi della radicale eterogeneità della realtà materiale rispetto al pensiero, unitamente all'idea che il pensiero possa avere accesso diretto alla realtà materiale³⁸. In questo senso, il materialismo è contrapposto sostanzialmente all'idealismo, e in questa veste appare come un corollario di quella tesi sulla «necessità della contingenza» che Meillassoux ha condensato in *Dopo la finitudine*. Non è utile qui ripercorrere gli elementi distintivi del materialismo speculativo di Meillassoux, per i quali si rimanda al contributo di Alogna contenuto in questo volume, come pure all'intervista rilasciata da Meillassoux a Kağan Kahveci e Sercan Çalçı per la rivista turca «Baykuş», che qui appare per la prima volta in traduzione italiana. In questa sede, è importante piuttosto comprendere se, e in che modo, si possa parlare di un «neo-materialismo negativo» come branca specifica di un più ampio movimento neo-materialista.

Come ha scritto Ian Bogost, gli autori rappresentativi del «neo-materialismo negativo» riuniti al convegno londinese del 2007 non condividono tanto una posizione comune quanto un nemico comune³⁹ – nemico che Meillassoux ha definito, con una certa influenza, «correlazionismo», ossia «l'idea secondo cui noi abbiamo accesso solo alla

35 Cfr. G. Harman, *On the undermining of objects: Grant, Bruno, and radical philosophy*, in L. Bryant - N. Srnicek - G. Harman (eds.), *The speculative turn: Continental materialism and realism*, Melbourne, Re.press, 2011, pp. 21-40.

36 Al materialismo, Harman contrappone positivamente il realismo (cfr. *ibidem*). Nel contributo incluso in questo volume, L. Pinzolo mette in discussione anche questa auto-attribuzione di realismo da parte di Harman.

37 Il riferimento è alla discussione heideggeriana del «mezzo» (*Zeug*), e più ancora in particolare al §15 di M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Tübingen, Max Niemeyer, 2001, tr. it. di F. Volpi sulla versione di P. Chiodi, Milano, Longanesi, 2005. Cfr. G. Harman, *Tool-being: Heidegger and the metaphysics of objects*, Chicago - La Salle, Open Court, 2002.

38 Cfr. *Interview with Quentin Meillassoux*, in R. Dolphijn - I. van der Tuin, *New materialisms* cit., pp. 71-81.

39 I. Bogost, *Alien phenomenology, or what's it like to be a thing*, Minneapolis, University of Minnesota Press, p. 5. Sull'opposizione al correlazionismo come tratto unificante di questa corrente si veda anche G. Harman, *Speculative realism: An introduction*, Cambridge, Polity Press, 2018.

correlazione del pensiero e dell'essere, e in nessun caso ad uno dei due termini preso isolatamente»⁴⁰. È facile riconoscere qui l'assunto-cardine dell'idealismo trascendentale di Kant, ed è appunto in reazione alla (vera o presunta) dominanza di quest'ultimo nel dibattito filosofico contemporaneo che il «neo-materialismo speculativo» si sviluppa nell'ambito della cosiddetta «filosofia continentale».

Ecco allora che, in questa versione «negativa», il *new materialism* si propone sostanzialmente come realismo gnoseologico, ed è soltanto in opposizione all'*idealismo* trascendentale kantiano e post-kantiano che, in alcune formulazioni, esso si propone esplicitamente come *materialismo*. Come il materialismo speculativo di Meillassoux, infatti, anche il materialismo trascendentale di Grant si prefigge di superare il kantismo nella direzione di una concezione monistica della realtà che include, anziché presupporre, il soggetto che la pensa⁴¹. E nonostante la forte opposizione a queste tendenze espressamente monistiche e materialistiche, anche la OOO condivide l'approccio – che Gamble, Hanan e Nail definiscono «negativo» – nei confronti della presunta co-relazionalità intrinseca di pensiero ed essere, convergendo con il realismo speculativo verso la difesa dell'autonomia e della sussistenza di una realtà materiale rispetto al soggetto che la pensa. In questa variante, quindi, il neo-materialismo si declina su un piano eminentemente filosofico (quando non strettamente gnoseologico-epistemologico) e, a differenza di altri «nuovi materialismi», sostanzialmente impolitico⁴².

5. Il neo-materialismo performativo

La versione performativa del *new materialism* ha come opere di riferimento quelle di Vicki Kirby e Karen Barad⁴³. Queste autrici sono spesso trattate alla stregua di esponenti di un neo-materialismo vitalista del tipo analizzato in precedenza, in virtù di una comune interpretazione del materialismo come attenzione alla capacità agenziale dell'elemento non umano, e ciò a dispetto della cauta presa di distanza di Kirby dalla categoria stessa di *new materialism*⁴⁴. Nessuna delle due studiose appare nella già citata e pionieristica collettanea di Coole e Frost del 2010, quando le sue studiose avevano già pubblicato

40 Q. Meillassoux, *Après la finitude. Essai sur la nécessité de la contingence*, Paris, Éditions du Seuil, 2006, p. 18, tr. it. di M. Sandri, Milano, Mimesis, 2012, p. 17.

41 Su questo cfr. il contributo di M. Mariconda in questo volume.

42 Sebbene non manchino prese di posizione politiche da parte di esponenti del «neo-materialismo negativo», queste ultime rispondono spesso a sollecitazioni esterne e/o a esternazioni che hanno un nesso solo contingente con l'impianto teorico del *new materialism*: si veda, oltre alla già citata intervista riportata in questo volume, la *Interview with Quentin Meillassoux (August 2010)* condotta da G. Harman e inclusa da quest'ultimo nel suo *Quentin Meillassoux: Philosophy in the making*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2011, pp. 159-174; cfr. anche R. Brassier, *Concepts and objects*, in L. Bryant - N. Srnicek - G. Harman (eds.), *The speculative turn* cit., pp. 47-65; G. Harman, *Malabou's political critique of speculative realism*, «Open Philosophy» 4 (2021), 1, pp. 94-105. Più eccentrici rispetto al neo-materialismo negativo e maggiormente convergenti con gli aspetti anti-antropocentrici ed ecologici di altri neo-materialismi sono invece gli interventi più politici di T. Morton, tra cui i volumi *Being ecological*, London, Penguin, 2018, tr. it. di G. Carlotti, Bari-Roma, Laterza, 2018, e *Humankind: Solidarity with non-human people*, London - New York, Verso, 2017, tr. it. di V. Santarcangelo, Roma, Nero, 2022.

43 Cfr. C.N. Gamble - J.S. Hanan - T. Nail, *What is new materialism?* cit., p. 122.

44 V. Kirby, *Matter out of place: «new materialism» in review*, in V. Kirby (ed.), *What if culture was nature all along?*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2017, pp. 1-25.

alcuni dei loro lavori più importanti. Nell'antologia curata da Stacy Alaimo e Susan Hekman, *Material feminisms* (2008) è invece incluso un saggio di ciascuna di queste due autrici in virtù del fatto che il loro materialismo permetterebbe di liberare le questioni di genere dal dominio della materialità e della naturalità inerte cui sarebbero state relegate dai dualismi comuni al «vecchio» materialismo e al postmodernismo discorso-centrico⁴⁵.

Paradigmatico in questo senso è il saggio *Telling flesh* (1997), nel quale Kirby muove dal primo principio della linguistica saussuriana, quello dell'«arbitrarietà del segno»⁴⁶ astratto dal sistema del linguaggio, per estendere tale arbitrarietà anche alla stessa realtà materiale cui i segni linguistici fanno riferimento. Questa consustanzialità di linguaggio e realtà è fissata da Jacques Derrida nel famoso adagio «*Il n'y a pas de hors-texte*» («*Non c'è fuori-testo*»)⁴⁷ – convenzionalmente inteso come asserzione dell'impossibilità di accesso diretto alla realtà fuori da ogni rappresentazione culturalmente e linguisticamente mediata, ma che Kirby rovescia invece in una metafisica «materialista»⁴⁸ secondo la quale è la natura che si presume «esterna» al linguaggio ad essere in sé costituita attraverso pratiche discorsive. Per Kirby, non è ipotizzabile concepire il corpo, la realtà, la donna, la morte – tutto ciò che è considerato «naturale» – come una fatticità esterna alla rappresentazione discorsiva; contrariamente a quanto concesso dal performativismo di Judith Butler⁴⁹, per molti versi convergente con la prospettiva di Kirby, per quest'ultima non c'è alcuna corporeità materiale che si sottrae e contrappone alla costruzione e alla significazione linguistica⁵⁰.

Che ciò debba essere inteso nel senso di un materialismo assoluto anziché di un idealismo e di un soggettivismo radicali è chiarito dalla stessa Kirby allorché afferma che il linguaggio stesso deve essere posto sullo stesso piano dell'oggetto materiale che esso costituisce, pena la ricaduta nello stesso dualismo linguaggio/realtà – o cultura/natura – che si intende superare. Perché il linguaggio possa essere realmente costitutivo della realtà materiale, sostiene Kirby, esso deve avere lo statuto di una «tecnologia» altrettanto materiale di ciò che costituisce il suo referente⁵¹. Con ciò si spiega non solo la rilevanza dell'opera di Kirby per la fondazione di una nuova metafisica femminista su base materialista, ma anche il modo in cui Karen Barad abbia potuto trarne ispirazione per la sua interpretazione performativista della pratica scientifica. In *Meeting the universe halfway* (2007), opera chiave per comprendere il neo-materialismo performativo, Karen Barad cerca di esplorare le conseguenze filosofiche della fisica quantistica, o meglio, le conseguenze di un certo modo di interpretare la fisica quantistica che fa capo al fisico danese Niels Bohr, fondatore della cosiddetta «Scuola di Copenaghen» nonché vincitore del premio Nobel nel 1922 per i suoi studi sulla struttura degli atomi.

Come evidenzia Bernardini in questo volume, l'ambizione di *Meeting the universe*

45 Cfr. S. Alaimo - S. Hekman, *Introduction* cit.

46 F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1922, pp. 100-102, tr. it. di T. De Mauro, Roma - Bari, Laterza, 1967, pp. 85-88.

47 J. Derrida, *De la grammatologie*, Paris, Éditions de Minuit, 1967, p. 227, tr. it. di R. Balzarotti - F. Bonicalzi - G. Contri - G. Dalmasso - A.C. Loaldi, Milano, Jaca Book, 1969, p. 219.

48 L'attribuzione è stata suggerita da Karen Barad in *Posthumanist performativity: Toward an understanding of how matter comes to matter*, «Signs» 28 (2003), 3, p. 829n.

49 Cfr. ad es. J. Butler, *Bodies that matter: On the discursive limits of «sex»*, New York - London, Routledge, 1993, tr. it. di S. Capelli, Milano, Feltrinelli, 1996.

50 Cfr. V. Kirby, *Telling flesh: The substance of the corporeal*, New York - London, Routledge, cap. 4.

51 Cfr. V. Kirby, *Natural convers(at)ions: or, what if culture was really nature all along?* In S. Alaimo - S. Hekman, *Material feminisms* cit., pp. 214-236; cfr. V. Kirby, *Matter out of place: «new materialism» in review*, cit.

halfway è contribuire a fondare «una nuova ontologia, epistemologia ed etica» in modo tale da poter comprendere più a fondo anche la natura delle pratiche scientifiche. La convinzione di Barad, costruita sui risultati raggiunti dalla ricerca scientifica e su un approfondimento della cornice filosofica ricavata da Bohr, è che ontologia, epistemologia ed etica siano inseparabili. Per esprimere questo nesso, e il conseguente superamento delle dicotomie concettuali tra umano e non umano, materiale e discorsivo, idealismo e materialismo, costruttivismo e realismo, la studiosa impiega il termine «realismo agenziale» (*agential realism*), termine con il quale cerca di far proprio, sviscerandolo fino alle sue ultime conseguenze, quello che ritiene essere il messaggio fondamentale della fisica quantistica: «siamo una parte di quella natura che cerchiamo di comprendere»⁵².

Un passaggio necessario per andare in questa direzione è fare i conti, una volta per tutte, con i residui antropocentrici e gli assunti rappresentazionali del post-strutturalismo, dei cosiddetti *science studies* e della stessa fisica⁵³. Gli approcci «performativi» sono l'alternativa a cui occorre affidarsi, secondo Barad, per compiere questo passaggio; con ciò, Barad ha senz'altro in mente la filosofia di Judith Butler, ma è ancora una volta nella «filosofia-fisica»⁵⁴ di Bohr che la studiosa ravvisa una sorta di resoconto proto-performativo delle pratiche scientifiche. Confrontandosi con il paradosso della duplice natura (corpuscolare e ondulatoria) della materia a livello quantistico, la quale si manifesta nell'uno o nell'altro modo a seconda delle circostanze di misurazione, Bohr perviene a una raffinata teoria dell'esperienza scientifica secondo la quale è impossibile differenziare in linea di principio un oggetto dalle condizioni della sua misurazione⁵⁵. Ma mentre Bohr è interessato soprattutto agli aspetti epistemologici di questo paradosso, Barad cerca di distillarne indicazioni di natura ontologica.

Uno dei mattoni fondamentali su cui Barad fonda la sua ontologia sono i *phenomena*. Questi ultimi sono l'unità ontologica primaria che non solo indica, come nella filosofia-fisica di Bohr, l'inseparabile unione di osservatore e osservato, ma il groviglio o, meglio, l'*entanglement* in cui si trovano inscindibilmente avvinghiate tutte le componenti umane e non umane «agenzialmente intra-agenti» (*agentially intra-acting*)⁵⁶. Il termine «intra-agenti» è un termine coniato da Barad per sottolineare la natura costitutivamente *entangled* o «aggrovigliata» di ciò che il termine «interazione» assume, invece, essere separato o separabile⁵⁷. In altri termini, i *phenomena* presuppongono l'«intra-agenzialità», il necessario e costitutivo *entanglement* delle diverse *agency*. Ecco allora che questo «realismo agenziale» dà luogo, per Barad, a un approccio autenticamente *postumano*, in cui il rifiuto dell'antropocentrismo non si traduce semplicemente nell'accordare pari capacità agenziali al soggetto umano e al suo oggetto, ma nel ritenere provvisoria ogni discontinuità ontologica tra questi⁵⁸. Nella prospettiva di Barad, infatti, ogni confine tra

52 «We are a part of that nature that we seek to understand» (K. Barad, *Meeting the universe halfway: Quantum physics and the entanglement of matter and meaning*, Durham - London, Duke University Press, 2007, p. 26).

53 Ivi, p. 27.

54 A pag. 97, l'autrice giustifica l'uso di questa espressione sostenendo che filosofia e fisica fossero per Bohr «inseparabili».

55 Cfr. ivi, p. 114.

56 Ivi, p. 148.

57 Ivi, pp. 125-128. Nelle intenzioni di Barad, il neologismo «intra-azione» serve proprio a distinguere questa inseparabilità ontologica dall'atomismo implicito nella più comune idea di «interazione» tra elementi ontologicamente distinti (ivi, p. 127).

58 Per un approfondimento della questione del postumanesimo, con particolare riferimento a Barad,

i termini implicati nella «intra-azione» è costruito da pratiche «discorsive», intendendo con ciò ogni pratica performativa in grado di separare ciò che è di per sé indiviso; un esempio di tale pratica è proprio la conduzione di un esperimento scientifico, che permette ad esempio di isolare ora l'una ora l'altra natura di un fenomeno quantistico⁵⁹.

In virtù di questa impostazione performativista, l'approccio di Barad – che, come si può vedere, è debitore del performativismo di Kirby almeno quanto lo è della «filosofia-fisica» di Bohr – si presta anche ad esaminare questioni legate al tema della «performatività del genere», e dunque, per estensione, al tema biopolitico del potere. Pur evitando analogie semplicistiche e indebite trasposizioni di tesi scientifiche al di fuori del loro ambito di applicazione, la presentazione del «realismo agenziale» nei termini di una metafisica complessiva (più che nei termini più stretti di una filosofia della meccanica quantistica) permette a Barad di esaminare attraverso questo prisma anche lo statuto delle norme sociali che regolano l'uso dei corpi umani (dai ruoli di genere al loro disciplinamento nella produzione economica), individuandovi altrettante pratiche discorsive che si sovrappongono in modo performativo all'indeterminatezza ontologica che caratterizza il materialismo postumano da lei proposto.

Con riferimento a questi ultimi aspetti, Alaimo e Hekman ritengono l'opera di Barad «centrale» nella definizione di un nuovo *femminismo materiale* e «fondativa» per l'articolazione di quest'ultimo da parte delle altre autrici annoverate in questa corrente⁶⁰. Ma al di là dell'apporto fornito tanto da Barad quanto da Kirby in questa direzione, ciò che secondo Gamble, Hanan e Nail permette più di tutto di considerare separatamente l'opera di queste due autrici è l'attenzione da loro riservata ai processi con cui l'azione umana e non umana sono *reciprocamente costituite*, ciò che differenzia il loro «materialismo» (definito appunto *performativo*) sia dall'anti-antropocentrismo implicito in molto del neo-materialismo «negativo», sia dall'impostazione di fondo del neo-materialismo vitalista, generalmente teso a riconoscere semplicemente nell'elemento non umano una *agency* non dissimile da quella umana⁶¹.

6. *Un bilancio critico del new materialism*

Come si è detto, il merito principale della tripartizione appena esaminata è la rinuncia a individuare un improbabile denominatore comune in grado di definire il *new materialism* nella sua supposta interezza. È seguendo questa suggestione che, più sopra, abbiamo ritenuto più cauto postulare l'esistenza di «somialtanze di famiglia» che individuano una contiguità tra le varie correnti. In linea con la proposta di Gamble, Hanan e Nail, la nostra operazione decostruttiva capovolge i termini della questione, mostrando come la presunta unità di intenti del *new materialism* sia in realtà una forzatura polemica che ha le sue radici nella critica più che nella letteratura neo-materialista. Se si perviene a questa diagnosi, occorre allora chiedersi se l'etichetta stessa di *new materialism* possa essere mantenuta o se, invece, debba essere messa in discussione o addirittura abbandonata. La strategia più o meno esplicitamente perseguita da Gamble e colleghi in proposito è quella di provare a tracciare un possibile futuro per il *new materialism*, e in particolare del neo-

si rimanda al saggio di Ilaria Santoemma in questo volume.

59 K. Barad, *Meeting the universe halfway* cit., cap. 4.

60 S. Alaimo - S. Hekman, *Introduction* cit., p. 21.

61 Cfr. C. Gamble - J.S. Hanan - T. Nail, *What is new materialism?* cit., p. 122-123.

materialismo performativo, isolandone gli aspetti ritenuti da loro più promettenti. Ai fini del presente numero, a noi sembra piuttosto opportuno proseguire oltre nell'operazione di ricostruzione-decostruzione critica fin qui condotta. Se infatti l'etichetta di *new materialism* corrisponde più a esigenze di visibilità che alla realtà di un movimento intellettuale consapevolmente e attivamente organizzato, resta da chiarire di cosa si sostanzino quelle «somiglianze di famiglia» cui si è accennato.

Affrontare questa questione equivale a interrogarsi più nel dettaglio sulle esigenze a cui i vari «neo-materialismi» (al plurale) tentano di fornire una risposta e, quindi, sul loro rapporto con il «vecchio» materialismo, e in particolare con il materialismo storico. Come si è ricordato in apertura, infatti, è principalmente rispetto a quest'ultimo che il «nuovo» materialismo si è presentato come tale. Ora, è stato fatto notare come il *new materialism* abbia spesso ignorato o liquidato il materialismo storico con troppa facilità e sulla base di un sostanziale fraintendimento di quest'ultimo, in particolare per quanto riguarda la concezione di «materia»⁶². Sebbene il materialismo storico non si configuri come un paradigma unitario più di quanto non lo sia il *new materialism*, ci si potrebbe spingere fino a tracciare un'unità di intenti tra materialismo storico e nuovo materialismo su alcuni punti decisivi, primo fra tutti l'esigenza di superare il dualismo sclerotizzato tra «Natura» e «Società» (umana). Ciò non significa naturalmente che sia possibile armonizzare senz'altro il *new materialism* e il materialismo storico all'insegna di un unico materialismo antidualista. Al contrario, il distacco del *new materialism* nei confronti del materialismo storico aiuta a qualificare meglio la concezione di «materia» insita nelle sue diverse declinazioni, e pertanto fornisce l'occasione per un suo bilancio critico.

Si è già detto di come il neo-materialismo negativo abbia una natura essenzialmente impolitica, dato che la questione della «materia» si gioca eminentemente sul piano metafisico e ontologico. A questo proposito, Catherine Malabou ha parlato di un «vuoto politico» che affligge quello che qui è stato chiamato «neo-materialismo negativo»⁶³. Ciò detto, non sono mancati i confronti di questo con il materialismo storico. Nell'intervista riportata in questo volume, ad esempio, Meillassoux ribadisce, coerentemente con le posizioni espresse in *Dopo la finitudine*, la necessità di rifondare il materialismo su basi diverse da quelle hegel-marxiane, che a lui appaiono indissolubilmente legate alla dialettica di soggetto e oggetto e quindi viziate dal «correlazionismo», il rifiuto del quale caratterizza la prospettiva del neo-materialismo negativo nel suo complesso.

Più in generale ancora, è l'idea stessa di «contraddizione» che per Meillassoux mal si combina con la sua concezione di «materia», la quale si identifica per lui con l'assoluta contingenza di tutto ciò che esiste nella realtà al di fuori del pensiero e che pertanto non può essere regolata da principi, ivi incluso quello di contraddizione⁶⁴. In questa concezione di «materia», così distinta dalla materialità effettiva di ciò che esiste, non pare in effetti esserci spazio per una tematizzazione specifica dei rapporti sociali come invece era per il

62 Cfr. ad es. S. Choat, *Science, agency and ontology: A historical-materialist response to new materialism*, «Political Studies» 66 (2018), 4, pp. 1027-1042, e P. Rekret, *The head, the hand, and matter: New materialism and the politics of knowledge*, «Theory, culture, and society» 35 (2018), 7-8, pp. 49-72.

63 Cfr. C. Malabou, *Le vide politique du réalisme contemporain*, in C. Crignon - W. Laforge - P. Nadrigny (dir.), *L'écho du réel*, Milano, Mimésis, 2021, pp. 485-498.

64 Cfr. la già citata *Interview with Quentin Meillassoux (August 2010)* condotta da G. Harman; cfr. anche Q. Meillassoux, *L'inexistence divine*, tesi di dottorato discussa con Bernard Bourgeois alla Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne.

«vecchio» materialismo storico, al punto che Meillassoux esclude espressamente queste questioni dal campo della sua riflessione per consegnarle a quello della «militanza»⁶⁵. È in questo senso che può essere meglio compresa l'affinità professata da Meillassoux con il materialismo antico di stampo «naturalistico» rispetto a quello moderno. Su questo punto si innesta anche la critica di Malabou alla divaricazione arbitraria tra conoscenza dell'ordine delle cose e ordine politico sottesa al materialismo speculativo di Meillassoux, cui ella contrappone la possibilità di una sintesi tra materialismo antico e questione politica ravvisabile nel «materialismo dell'incontro» del tardo Althusser (la quale avviene proprio all'insegna dell'idea di «aleatorietà», alternativa a quella di «contingenza»)⁶⁶.

Poiché la critica di Malabou al «vuoto politico» del neo-materialismo negativo muove dalle questioni che si aprono a partire dal rifiuto del «correlazionismo», essa si estende ad altri esponenti del neo-materialismo negativo accomunati da questo rifiuto come, per esempio, Brassier e Harman. E nonostante Malabou non vada affatto nella direzione di una rivalutazione del materialismo storico *tout court* rispetto al materialismo contemporaneo, la sua critica fa il paio con quella che Slavoj Žižek ha recentemente mosso alla OOO, nella quale viene sostanzialmente riproposta, ma mutata di segno nel giudizio, la radicale alternativa tra rifiuto del «correlazionismo» da un lato e dialettica hegelomarxiana di soggetto e oggetto dall'altro⁶⁷. Ciò non significa, naturalmente, che questo nuovo materialismo sia del tutto insensibile alla materialità dei fenomeni sociali che era al centro delle preoccupazioni del materialismo storico (che, per inciso, in molte delle sue declinazioni si discosta dalla versione «hegeliana» difesa da Žižek). Tanto Harman quanto Bryant, ad esempio, hanno dedicato attenzione a questioni socio-politiche *a partire dal proprio materialismo*, in entrambi i casi sotto l'influenza del comune riferimento (ancorché critico) a Bruno Latour⁶⁸, mentre Morton ha presentato il suo libro *Humankind* (2017) come un'estensione del marxismo al dominio non-umano⁶⁹.

Sotto questo aspetto, si può dire che alcuni esponenti del neo-materialismo negativo hanno cercato di avvicinarsi alle istanze politiche di altri «nuovi» materialismi maggiormente vicini al femminismo, all'ecologia o alle prospettive queer. Questo avvicinamento aiuta a mettere a fuoco una questione centrale del rapporto critico tra «nuovi» materialismi e materialismo storico. Anche quando si muove nel solco di quest'ultimo, infatti, il *new materialism* ne denuncia alcuni limiti gravi che possono venire variamente declinati come «antropocentrismo» o «economicismo», ossia un'attenzione esclusiva ai rapporti di classe che mette in subordine ogni altro aspetto della realtà materiale⁷⁰. In questo senso, l'attenzione dedicata dal neo-materialismo alla corporeità, alla sessualità, al genere, alla biopolitica, all'animalità non-umana, alla *agency* del vegetale o addirittura

65 Cfr. *infra*, p. 220.

66 Cfr. C. Malabou, *Le vide politique du réalisme contemporain* cit.

67 Cfr. S. Žižek, *Marx reads object-oriented ontology*, in S. Žižek - F. Ruda - A. Hamza (eds.), *Reading Marx*, Cambridge - Medford, Polity, 2018, pp. 17-62.

68 Di Bryant si veda soprattutto *Onto-cartography: An ontology of machines and media*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2014; di Harman si vedano ad es.: *Bruno Latour: Reassembling the political*, London, Pluto, 2014; *Object-oriented ontology and commodity fetishism: Kant, Marx, Heidegger and things*, «Eidos» 2 (2017), pp. 28-36; *Malabou's political critique of speculative realism* cit.

69 Cfr. T. Morton, *Humankind* cit., in part. p. 3 sgg, tr. it. cit., pp. 13 sgg.

70 Cfr. *ibidem*; cfr. anche i saggi contenuti in S. Alaimo - S. Hekman (eds.), *Material feminisms* cit., e in D. Coole - S. Frost (eds.), *New materialisms* cit. Si vedano anche K. Barad, *Meeting the universe halfway* cit., p. 226, e la prefazione di J. Bennett a *Vibrant matter* cit.

tura dell'inorganico ecc. deve essere intesa come un tentativo di superamento di questi limiti. In quest'ottica, può essere meglio compresa anche l'opposizione al marxismo che si può ritrovare in alcune figure che rappresentano o hanno ispirato i nuovi materialismi, come la critica di Jane Bennett alla sua concezione inerte della materia⁷¹ e, soprattutto, il rifiuto *en bloc* dell'approccio materialista-storico al capitalismo che si può ritrovare in Bruno Latour⁷² e Manuel De Landa⁷³.

Come dunque valutare, in assenza di una prospettiva unitaria, le proposte con cui il neo-materialismo si presenta come superamento del materialismo storico? Un concetto che si rivela particolarmente efficace a questo fine è quello di «ontologia piatta» (*flat ontology*), termine coniato da Manuel De Landa in riferimento alla propria prospettiva (post)deleuziana⁷⁴, ma che è stato utilizzato con un'accezione simile anche da Bruno Latour con riferimento alla propria *Actor-Network Theory*⁷⁵. Secondo questa prospettiva, in tutto ciò che esiste possono sussistere differenze di scala spazio-temporale ma non di statuto ontologico né, quindi, di capacità di produrre effetti. Questa prospettiva, affine per natura alla OOO, è stata esplicitamente sposata da suoi esponenti quali Levi Bryant⁷⁶, Graham Harman e Ian Bogost⁷⁷. Tuttavia, data la filiazione deleuziana del concetto, esso può essere adattato con buona approssimazione anche a quelle correnti del neo-materialismo vitalista che da Deleuze traggono ispirazione per la definizione di un materialismo post-antropocentrico. Per ragioni simili, seppur con le dovute sfumature, una «ontologia piatta» può essere ritrovata anche nelle correnti «postumane» del neo-materialismo performativo. Rifiuto dell'antropocentrismo e ontologia piatta sembrano, insomma, andare a braccetto.

A tal proposito, Cudworth e Hoben sottolineano come sia la *Actor-Network Theory* di Latour che il *vibrant materialism* di Bennett abbiano in comune una «tendenza all'orizzontalismo»⁷⁸. Detto in altri termini, nella loro ontologia non esiste un livello di realtà superiore o più vero o più reale di un altro; ogni cosa ha parimenti una *agency* per cui anche un oggetto apparentemente inerte ha una capacità, più o meno grande, di produrre degli effetti⁷⁹. Nell'articolazione della sua «ontologia piatta» in una prospettiva

71 J. Bennett, *The enchantment of modern life: Attachments, crossings, and ethics*, Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2001, p. 114 sgg.; J. Bennett, *Vibrant matter* cit., p. 129 nota 51. Allo stesso tempo, in diversi passaggi della produzione di Bennett si trovano apprezzamenti per alcuni tratti del marxismo, soprattutto di quello althusseriano: cfr. ad es. *Vibrant matter* cit., p. 91; *A vitalist stopover on the way to a new materialism*, in D. Coole - S. Frost (eds.), *New materialisms* cit., p. 47 sgg.

72 Cfr. B. Latour, *Les microbes. Guerre et paix* suivi de *Irréductions*, Paris, A.M. Métailié, 1984, § 1.4.6 e *scolii*, § 3.5.3 *scolio*, tr. it. di A. Notarianni, Roma, Editori Riuniti, 1991. Per una discussione complessiva dell'anti-marxismo di Latour cfr. B. Noys, *The discreet charm of Bruno Latour*, in J. Habjan - J. Whyte (eds.), *(Mis)readings of Marx in continental philosophy*, London - New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 195-210.

73 Cfr. M. De Landa, *Deleuze, materialism and politics*, in I. Buchanan - N. Thoburn (eds.), *Deleuze and politics*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2008, pp. 160-177; cfr. anche la già citata *Interview with Manuel De Landa* condotta da Dolphijn e van der Tuin.

74 Cfr. ad es. M. De Landa, *Intensive science and virtual philosophy*, London, Bloomsbury, 2002.

75 Cfr. ad es. B. Latour, *Reassembling the social: An introduction to actor-network theory*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

76 Cfr. L. Bryant, *The democracy of objects*, Ann Arbor, Open Humanities Press, 2011, p. 245 segg.

77 Cfr. http://bogost.com/writing/blog/object-oriented_answers/

78 E. Cudworth - S. Hoben, *Liberation for straw dogs?* cit., p. 138.

79 Cfr. S. Choat, *Science, agency and ontology* cit., p. 5; si veda anche T. Ingold, *Being alive: Essays on movement, knowledge and description*, New York - London, Routledge, 2011.

di OOO, Levi Bryant si è spinto fino a definirla una sintesi di prospettive diverse, che racchiudono quelle di autori come Ian Bogost, Manuel De Landa e Timothy Morton, ma anche di autrici ascrivibili al postumanesimo «vitalista» e «performativista», quali Donna Haraway o Karen Barad, secondo le quali l'universo è costituito da una pluralità di entità diverse ma irriducibili le une alle altre, come mammiferi, microbi, ricerche scientifiche, piante, attrezzature da laboratorio (nel caso di Haraway) o particelle, strumentazioni e onde (nel caso di Barad)⁸⁰.

Riconoscere la comune tendenza verso ontologie piatte non significa ovviamente ritenere che essa sia ciò che caratterizzi e definisca il *new materialism* nella sua supposta essenza, non più di quanto i membri di una famiglia possano essere considerati tali per il solo fatto di avere gli occhi dello stesso colore. Semmai, essa si limita a dare conto di uno dei principali elementi di novità del «nuovo» materialismo rispetto al «vecchio» materialismo storico – incentrato, quest'ultimo, sulla possibilità di trasformazione del mondo da parte della *agency* umana o, meglio, di una particolare porzione dell'umanità (tradizionalmente, la classe operaia o lavoratrice; più in generale, i gruppi subalterni⁸¹).

Su questa base, non sono mancate anche critiche a partire dalle implicazioni etiche e politiche che questo spostamento di prospettiva sembra portare con sé. Il *new materialism*, e in particolare la sua versione vitalista, è stata spesso associata a «una forma di politica radicale»⁸² e impegnata. Tuttavia, Slavoj Žižek mette in evidenza, con il suo consueto stile provocatorio, l'imbarazzo che scaturisce dall'affermare, con Bennett, che «la responsabilità politica risiede in un assemblaggio di umano e non umano»⁸³. Infatti, come fa notare il filosofo sloveno, anche Auschwitz può essere considerato un assemblaggio di diversi agenti umani e non umani: «i carnefici nazisti, ma anche gli ebrei, la complessa rete di treni, i forni a gas, la logistica del nutrire i prigionieri, separare e distribuire i vestiti, estrarre i denti d'oro, raccogliere i capelli e le ceneri e così via»⁸⁴. Dobbiamo attribuire la responsabilità politica di Auschwitz solo all'interezza di questo assemblaggio? Analogamente, quando Bennett esamina il caso di blackout che colpì l'America del Nord nel 2003, si trova costretta ad ammettere che, dalla sua prospettiva, è difficile dare tutta la colpa a degli individui specifici. Ne consegue che questa ecologia politica delle cose si trova, almeno parzialmente, disarmata nell'affrontare l'autodifesa delle *corporation* accusate di aver prodotto il blackout: quando la dirigenza di FirstEnergy afferma che «no one really is to blame», Bennett si trova costretta ad ammettere che essa non ha del tutto torto⁸⁵.

D'altro canto, le correnti del *new materialism* più attente alle declinazioni sociali del materialismo si caratterizzano proprio per aver posto la necessità di meglio comprendere i rapporti sociali, andando oltre i limiti dei materialismi precedenti. È in quest'ottica, forse, che deve essere intesa l'ammonizione di Bennett a tenere separata l'etica dal mo-

80 L. Bryant, *The democracy of objects* cit., pp. 247-248. Sul rapporto tra Haraway e Barad, vedi Santoemma in questo volume.

81 M. van der Linden, *Il lavoro come merce. Capitalismo e mercificazione del lavoro*, a cura di L. D'Angelo - C.G. De Vito, Milano, Mimesis, 2018.

82 C. Develennes - B. Dillet, *Questioning new materialisms* cit., p. 6.

83 «the locus of political responsibility is a human-nonhuman assemblage» (J. Bennett, *Vibrant matter* cit., p. 36).

84 S. Žižek, *Absolute recoil: Toward a new foundation of dialectical materialism*, London - New York, Verso, 2014, p. 8 n. 8, tr. it. di C. Salzani - P. Terzi, Firenze, Ponte alle Grazie, 2016, p. 508 n. 12.

85 J. Bennett, *Vibrant matter* cit., p. 37.

ralismo e a riconoscere l'importanza di trovare «guide per l'azione adatte a un mondo di forze vitali che si intersecano»⁸⁶. E se la sua posizione, come si è ricordato a più riprese sopra, non può certamente essere assunta come rappresentativa del *new materialism* nel suo complesso, la discussione precedente mostra il carattere preliminare di questi tentativi di passaggio oltre l'antropocentrismo. Come ha notato Paul Rekret tanto a proposito dell'ontologia piatta di Bennett quanto a proposito dell'impoliticità del materialismo di Meillassoux e dell'assoluta contingenza agenziale insita nella proposta di Barad, il *new materialism* rischia di tradursi in un volontarismo politico privo di quelle stesse guide auspiccate da Bennett⁸⁷.

Ci sembra dunque di poter dire, in conclusione, che la sfida lanciata dai «nuovi» materialismi al «vecchio» materialismo – ossia l'acquisizione di una prospettiva materialista che assuma il punto di vista della totalità sulla realtà sociale e non sociale – debba ancora essere raccolta. Per questo motivo, i saggi che compongono questo volume devono essere intesi principalmente come un invito al dibattito, e hanno perciò lo scopo primario di introdurre al pubblico italiano figure, opere o tematiche legate al *new materialism* che non hanno finora avuto, salvo alcune lodevoli eccezioni⁸⁸, ampia diffusione nella nostra lingua.

La parte monografica di questo numero è organizzata in tre sezioni che corrispondono a ciascuna delle tre traiettorie del *new materialism* sopra evidenziate. Ogni sezione contiene saggi che esaminano temi ed esponenti principali del neo-materialismo.

Il saggio di Charles T. Wolfe, che apre la prima sezione dedicata al neo-materialismo «vitalista» e, con essa, l'intero numero, si cimenta in una serrata disamina storico-critica del *new materialism*, ridimensionando, alla luce del materialismo moderno, la portata della pretesa neo-materialista di restituire vitalità alla materia. In una sorta di ideale contrappunto a questo, il saggio di Enrico Monacelli si propone invece di «rendere giustizia» al pensiero di Jane Bennett, e, sparigliando ulteriormente le carte del variegato pa-

86 «guides to action appropriate to a world of vital, crosscutting forces» (ivi, p. 38).

87 P. Rekret, *The head, the hand, and matter* cit.

88 Se si escludono le opere di Bruno Latour, Manuel De Landa e Rosi Braidotti, tangenziali al *new materialism*, le uniche edizioni italiane dei testi neo-materialisti qui presi in esame sono la già citata traduzione di *Dopo la finitudine* di Meillassoux a opera di M. Sandri, la traduzione di *Object-oriented ontology: A new theory of everything* di Harman (London, Pelican, 2018) a opera di O. Ellero (*Ontologia orientata agli oggetti. Una nuova teoria del tutto*, Milano, Carbonio, 2021), e un'antologia di scritti di K. Barad curata da E. Bougleux e tradotta da R. Castiello (*Performatività della natura. Quanto e queer*, Pisa, ETS, 2017). L'opera di Timothy Morton sembra invece aver conosciuto una fortuna autonoma e particolare in Italia. La casa editrice d'arte Nero ha pubblicato, all'interno della propria collana di controcultura «NOT» («Nero On Theory»), una traduzione di *Hyperobjects: Philosophy and ecology after the end of the world* (Minneapolis, University of Minnesota Press, 2013) a opera di V. Santarcangelo (*Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, Roma, Nero, 2018), il quale ha tradotto anche il già citato *Humankind* per la stessa collana. Altri testi di Morton disponibili in italiano sembrano invece rispondere al recente interesse per le tematiche ecologiche: cfr. la già citata traduzione di *Being ecological* a opera di G. Carlotti e quella di *Dark ecology: For a logic of future coexistence* (New York - Chichester, Columbia University Press, 2016), a opera di V. Santarcangelo per la collana di teoria contemporanea «Intempo» di LUISS University Press (*Ecologia oscura. Logica della coesistenza futura*, Roma, LUISS University Press, 2021).

norama neo-materialista, ne mostra le inedite connessioni con il «realismo speculativo». Chiude la sezione un saggio di Thomas Nail, già co-autore di quella sistematizzazione del *new materialism* cui qui abbiamo fatto costante riferimento. Leggendo il *new materialism* attraverso la lente della «filosofia del processo», Nail ne individua le differenze interne – soprattutto tra vitalismo e ontologia orientata agli oggetti – sulla base di diverse concezioni della processualità, diagnosticando i possibili limiti di ciascuna posizione e tratteggiando una «filosofia del movimento» quale alternativa a queste.

Inaugurando la sezione dedicata al neo-materialismo cosiddetto «negativo», Ninetta S. Alogna propone una ricostruzione della filosofia di Quentin Meillassoux con l'obiettivo di comprendere la natura peculiarmente «speculativa» del «materialismo» da questi professato ma raramente articolato. Attraverso un approfondimento della genesi del pensiero di Iain Hamilton Grant, Melania Mariconda individua il suo materialismo nel tentativo di superare il trascendentalismo kantiano attraverso un recupero della *Naturphilosophie* di Schelling, che Grant legge come metafisica della produttività materiale in cui è possibile ricomprendere soggetto e oggetto a eguale titolo. Infine, Luca Pinzolo offre un'introduzione ad alcuni temi caratteristici della OOO, e segnatamente della versione datane da Graham Harman; mostrandone l'inconsapevole contiguità con i motivi teologici della fenomenologia di Jean-Luc Marion, il saggio di Pinzolo mette in discussione la pretesa di realismo avanzata da Harman per la OOO. Nel complesso, i tre saggi che compongono questa sezione contribuiscono a problematizzare la tematica del materialismo in riferimento alla «svolta speculativa» interna alla filosofia cosiddetta continentale.

Nella terza e ultima sezione, dedicata al neo-materialismo «performativo», Ilaria Santoemma prende in esame la questione del postumanesimo nel quadro del neo-materialismo femminista. Attraverso la lettura comparata degli scritti di Donna Haraway e Karen Barad, e della reciproca influenza di ciascuna autrice sull'altra, Santoemma chiarisce la peculiare declinazione del postumanesimo – che qui chiameremmo «performativa» – all'interno del «compostismo» di Haraway e del «realismo agenziale» di Barad. Completa questa sezione, e con essa la parte monografica di questo volume, la lettura critica di *Meeting the universe halfway* proposta da Marco Bernardini. Ripercorrendo il plesso epistemologia-ontologia-etica all'interno del realismo agenziale di Barad, il saggio di Bernardini valuta positivamente l'etica della responsabilità specificamente umana che emerge dalla prospettiva di Barad, pur ammettendo che la questione della responsabilità non-umana è taciuta più che espressamente negata da Barad.

Si segnalano infine due appendici ideali a questa parte monografica. Nella sezione «Documenti» viene proposta un'intervista a Q. Meillassoux condotta da Kağan Kahveci e Sercan Çalçı per la rivista turca «Baykuş: Felsefe Yazıları». Pubblicata qui per la prima volta in italiano, nella traduzione di Ninetta S. Alogna, questa intervista torna sulla questione del materialismo di Meillassoux, e in particolare sulle sue implicazioni etiche e politiche. Tra le «Recensioni», quella firmata da Andrea Di Gesu prende in esame il volume collettaneo *Conchiglie, pinguini, staminali. Verso futuri transpecie*, curato da Angela Balzano, Elisa Bosisio e Ilaria Santoemma (Roma, DeriveApprodi, 2022). La recensione di Di Gesu presenta questa antologia come un percorso che delinea la prospettiva di un neo-materialismo postumanista, e pertanto costituisce un ulteriore arricchimento del tema monografico trattato in questo volume.